

# I trent'anni dell'Associazione L'Italia Nostra è un po' di tutti

di ANTONIO CEDERNA

L'OCCASIONE migliore per riflettere su un periodo di storia patria che ha portato alla degradazione fisica, culturale e ambientale del nostro paese, ci è stata offerta dal settimo congresso nazionale di Italia Nostra che si chiude oggi a Torino, nel trentennale della sua fondazione: l'associazione che è stata per anni l'unico baluardo contro la speculazione e l'insipienza pubblica e privata, e che fu fondata il 29 ottobre del 1955 da Umberto Zanotti Bianco, Elena Croce, Giorgio Bassani, Luigi Magnani, Pietro Paolo Tompao, Hubert Howard, Desideria Fasolini. Erano gli anni di furente «ricostruzione» poi seguita dal cosiddetto «miracolo economico» che avrebbe travolto sotto un'urbanizzazione selvaggia quel «patrimonio storico, artistico e naturale della nazione», a tutela del quale Italia Nostra era nata, dopo che al «disordine» di Mario Panunzio, erano apparse le prime isolate denunce.

In quel tempo le cento città d'Italia venivano sottoposte a uno stillicidio di demolizioni-ricostruzioni, che rischiavano di distruggere i centri storici. Le idee di Italia Nostra furono subito chiare. Sul primo numero del bollettino (oggi arrivato al numero 234) fu pubblicato un documento firmato da una ventina di (allora giovani) architetti in cui si affermava che «l'architettura moderna deve adeguarsi alle scelte urbanistiche che le quali «impongono la conservazione dei centri storici e la rinuncia a costruire in essi». Si ponevano così le basi per quella politica di recupero e risanamento conservativo del patrimonio edilizio antico che, almeno in linea di principio, al può considerare ormai acquisita, salvo periodici ritorni di fiamma di qualche architetto o amministratore abbandonato.

Contemporaneamente, la crescita edilizia indiscriminata distruggeva il verde di città e campagne: caso inaspettato si venne sottoposta la campagna dell'Appia Antica. Si deve all'assidua, martellante azione di Italia Nostra se nel '65, il ministro dei lavori pubblici Giacomo Mancini, approvando il piano regolatore di Roma, vincolava finalmente quegli storici demarcando etari a parco pubblico (che l'Ispr non abbia ancora esportato un metro quadrato è un altro discorso). Man mano l'impegno dell'associazione si allargava all'intero territorio. Del '64 sono gli studi sulla tutela del litorale (Gallura, Gargano, Taranto, Roma-Gaeta), del '66 le prime proposte legislative per l'istituzione e gestione di parchi nazionali e aree protette, e poi per la salvaguardia delle zone umide costiere e delle «fonti» bonifiche, per l'istituzione dei parchi marini (previsti, almeno sulla carta, nella recente legge per la difesa del mare) e contro la spoliazione dei turisti che succedeva alle superstiti lussure di qualche pensola.

QUALI i successi ottenuti? Semplificando a memoria, possiamo ricordare, a Roma, la conquista del parco di Villa Pamphili e la bocciatura della lottizzazione del mille ettari di Capocotta (che un recente disegno di legge esportava per annessarla alla dotazione della presidenza della Repubblica); a Venezia, la sospensione dello sventramento del centro storico; a Venezia l'abolizione delle micidiali strade trasversali; le drastiche modifiche del piano regolatore di Napoli per il centro storico, le zone verdi, lo spostamento delle industrie inquinanti; il ridimensionamento delle folli previsioni edilizie dell'Aga Khan sulla Costa Smeralda, eccetera.

Quanto agli ambienti naturali è probabile che se non ci fosse stata Italia Nostra, certamente le sezioni locali sono più di centocinquantamila, non sarebbero state bloccate le lottizzazioni del parco d'Abruzzo, il parco S. Rosore-Migliorano sarebbe stato lottizzato, quello della Maremma non ci sarebbe ancora e non si parlerebbe di parco del Delta del Po, oggi di studi approfonditi (e timidamente avviato in provincia di Ferrara).

Incessante è stata l'azione dell'associazione sul fronte del patrimonio storico-artistico. Risalgono agli anni sessanta le proposte per la nuova legge di tutela, sono seguiti i saggi sulla disciplina dei beni ecclesiastici, sul restauro architettonico e urbanistico, le proposte per le agevolazioni fiscali ai privati meritevoli: memorabili le battaglie contro la devastazione dei Campi Flegrei (è stata salvata la Via Campanella), la tutela del centro storico di Palermo, determinanti sono stati gli interventi, a Roma, per l'acquisizione da parte dello Stato del complesso del San Michele mentre proseguiva l'azione per il parco del Fort Imperiali. E si deve all'associazione lo studio e il progetto di massima per il restauro dell'imponente cinta muraria di Ferrara.

Convegni, tavole rotonde, seminari, corsi residenziali, quaderni, memoriali, numeri speciali del bollettino: l'enorme massa di documenti di Italia Nostra costituisce l'archivio dell'Italia distrutta, minacciata, da salvare, salvata. Non c'è argomento sul quale i governi non vengano incalzati (spesso in stretta collaborazione con le altre più giovani associazioni, Wwf e Lega Ambiente): dall'abusivismo alla difesa del suolo, dalla piaga delle cave che trituran l'Italia (ma il colossale cementificio di Acquafredda è stato sventato) al regime dei suoli, ai problemi dell'energia (risparmio e uso delle fonti rinnovabili). Decisa l'azione a sostegno del decreto, poi legge, Galasso.

MA, nonostante una sempre più diffusa coscienza ambientale, si assiste oggi in Italia a una nuova, massiccia violenza contro il territorio. Si vogliono stanziare decine di migliaia di miliardi per nuove autostrade, si invocano nuovi grandi porti turistici, i piani edilizi sono sovradimensionati senza rapporto coi reali fabbisogni e questo nel Paese dello spreco, che vanta una trentina di milioni di stanze in più degli abitanti e un chilometro e mezzo di strade ogni chilometro quadrato, e consuma 150.000 ettari di terreno agricolo all'anno. Occorre convincere che il territorio è irrinunciabile della pianificazione. Cemento e asfalto sono palliativi per la stessa occupazione: la quale può trovare impieghi duraturi in interventi di tutt'altro genere, quali il risanamento del suolo, il rimboschimento, la gestione delle aree protette, il restauro dell'edilizia antica. Questa è l'unica prospettiva realistica per l'avvenire.



## Ma cos'è questa crisi...

di GIOVANNI FERRARA

LA CRISI che ha interrotto la lunga durata del governo pentapartito di Bettino Craxi è ricca d'insegnamenti, sui quali è necessario riflettere. Per molti aspetti il nostro sistema politico e istituzionale è stato messo a nudo, e così pure gli equilibri e le tensioni di fondo su cui si regge la forma e la sostanza democratica del nostro paese. Cerchiamo qui di esporre qualche osservazione.

Il primo dato è la divergenza tra le ragioni della politica e le ragioni dell'opinione pubblica: la crisi, logica, motivata e inevitabile dal punto di vista strettamente politico, è apparsa alla grandissima maggioranza degli italiani poco motivata, e per nulla inevitabile. Se una buona parte del mondo politico coinvolto si è affrettata a sostenere che la crisi non aveva serie ragioni, ciò non è perché lo credesse davvero (anzi, sapeva l' contrario) ma perché sentiva il bisogno e la convenienza di secondare l'evidente reazione di incredulità e fastidio dell'opinione pubblica (e temeva, riconoscendo apertamente la durezza e serietà dello scontro, di renderlo ancor più serio e duro). Questo fenomeno di divaricazione si può descrivere anche con altre parole: s'è visto che ad un desiderio di stabilità diffusissimo nel paese corrispondeva una situazione dei reali rapporti politici tra i partiti del tutto instabile.

Un sintomo chiarissimo del rifiuto istintivo da parte della gente di accettare la crisi come seria e politicamente motivata, è il successo spontaneo ottenuto dalla tesi che le ragioni vere dello scontro erano e sono «personalistiche»: uno scontro tra prime donne, causato da gelosie, dal «protagonismo» di questo e di quello. Qui si rivela una contraddizione del momento che viviamo: da una parte è diffusa l'opinione che i partiti e le ideologie hanno fatto il loro tempo, e quel che conta invece sono «gli uomini»; poi, quando lo scontro tra «uomini» si fa manifesto, lo si condanna come irresponsabile.

Il fatto reale è un altro: in effetti, il ruolo dei leader è molto cresciuto, rispetto ai partiti come tali, ed è vero che al vertice si è formata una specie di ristretta aristocrazia della politica; ma in realtà i partiti ci sono ancora (e come!) e senza di essi i leader non esisterebbero. Ma i più vedono soprattutto i vistosi conflitti tra i capi, e vorrebbero che questi, invece, andassero d'accordo per governare e lasciare governare. Qui c'è un'altra forte divergenza tra l'ottica del mondo politico e l'ottica dell'opinione pubblica.

DAL PUNTO di vista politico-istituzionale, è risultato evidente che la funzione del «governo» e quella del «parlamento» sono chiaramente in crisi.

Il governo. E' chiaro, da una parte, la necessità d'una guida centrale ben individuata. La maggior parte della gente non chiede un «presidente del Consiglio dei ministri», bensì un «capo del governo», perché vede in questa figura la garanzia dell'efficienza e della responsabilità. Ma il sistema politico, che è una coalizione tra forze diverse, chiede, invece, soprattutto la «collegialità», chiede cioè un presidente del Consiglio, che sia l'interprete non tanto di se stesso quanto dell'accordo possibile tra tutte le forze di governo. Tra le due esigenze non c'è composizione, ma un equilibrio conflittuale, estremamente instabile: la figura del «capo del governo» si manifesta a straton, al limite dell'arbitrio personale, e quella del «presidente del Consiglio» sussiste per le funzioni di normale amministrazione, o come rifugio pruden-

Sicché, in certi momenti si vede anche troppo «chi comanda», e in altri non si sa chi comanda.

La questione è complicata dal fatto che la collegialità di governo formalmente più rigorosa (cioè il funzionamento, chiesto e ottenuto dalla Dc e dal Pri, del «consiglio di Gabinetto» a ranghi completi e possibilmente con decisioni all'unanimità) non può certo includere i comportamenti effettivi del presidente del Consiglio: si può dunque verificare, accanto alla collegialità, il sussistere di un modo di agire e di parlare del presidente del tutto personale e autonomo, da «capo del governo» (e, al limite, da «capo del paese»).

Questa potenziale anarchia al vertice del potere esecutivo ha una sua radice profonda (che merita una analisi a sé, qui impossibile): tra le forze della coalizione non c'è oggi una solidarietà politica fondamentale, ma solo un accordo di tipo diplomatico, come tra Stati. Se vi fosse, una solidarietà fondamentale, sarebbe naturale per il presidente adattare anche il suo comportamento personale alle esigenze di tutti e sarebbe facile per gli alleati concedere al presidente una ragionevole autonomia; ma la situazione è diversa.

Il parlamento. La crisi ha rivelato una sua condizione paradossale. Questo parlamento che ormai, a dire dei più, «conta poco» ha avuto negli ultimi giorni della crisi un ruolo decisivo. Mai come stavolta i discorsi parlamentari, il no, le parole, gli accenti, le reazioni dei parlamentari, gli applausi, le interruzioni, i contrasti, sono stati decisivi.

SE NESSUNO avesse interrotto Craxi durante la sua replica alla Camera, se i comunisti non avessero applaudito e i democristiani tacuto, non sarebbe esplosa l'ultima, quasi fatale, crisi della maggioranza. E se al Senato, poi, non ci si fosse imposti un rigoroso autocontrollo, il discorso di Craxi (il quale, come il Principe di Machiavelli, alla Camera è «andato sul filo», al Senato «sulla volpe») poteva essere clamorosamente interrotto, e l'assemblea si sarebbe di nuovo scatenata e divisa.

Ebbene, ciò ha rivelato che il parlamento può assolvere, se chiamato a farlo, la sua classica funzione politica di luogo dove si fondano e si dissolvono le maggioranze. Ma ha anche rivelato che ciò accade solo quando la crisi dei rapporti tra tutti i partiti è al limite della disintegrazione; sicché ha ragione sia chi vuole riportare la crisi in parlamento, sia chi ritiene che la crisi in parlamento può significare lo sconvolgimento degli equilibri complessivi — dall'estrema destra all'estrema sinistra — su cui si regge di fatto la nostra democrazia.

Ci sarebbero molte altre considerazioni da fare, sulla lezione della crisi. Ne bastano alcune, qui conclusive. E' chiaro che il «sistema» va rinnovato. Ma in una democrazia, il sistema politico e istituzionale si rinnova solo operando con prudenza e pazienza. I nodi della democrazia italiana non si possono tagliare, come quello del carro di Gordio (che, del resto, fu tagliato da Alessandro, cioè da un re guerriero).

In altre parole: l'audace e spregiudicata iniziativa di un leader nello sfruttare la crisi politica e istituzionale, e la divaricazione tra politica e paese è più probabile che conduca non a un rinnovamento e ammodernamento della democrazia, bensì ad uscire dalla democrazia per approdare ad un governo autoritario. Il Paese non vuole certamente questo: ma può diventare vittima d'una logica fatale di colpi e contraccolpi.

## lettere

### Rispetto per noi del '68!

Sciagurati Voi non domandate altro che di studiare meglio e di più. Per questo tutti vi amano. Vi corteggiano i partiti, i sindacati, i telegiornali, le mamme, i bottegai. Che bravi ragazzi!

Noi invece, razza del '68, volemmo rovesciare la tavola, cambiare tutto a cominciare da noi stessi, dal nostro corpo e dalla nostra mente.

Migliaia di anni luce ci dividono da questi bravi ragazzi. Da questi sciagurati senza rispetto per i propri padri e fratelli maggiori, che hanno sofferto col sangue, con la galera, con la solitudine, la propria radicalità.

Vergogna! E' nata una generazione di «bravi ragazzi». E la nostra sofferenza sta diventando insopportabile.

Alberto Savio  
Fonte (Tv)

### Non finanzia la violenza

Condivido pienamente la tesi sostenuta da Gianni Rocca secondo cui sono molti, anzi troppi, quelli che di fatto convivono violentemente con la violenza calcistica.

Poiché non desidero offrire alcuna collaborazione a questi cosiddetti sportivi, non avendo altri mezzi per oppormi alle loro truccate manifestazioni, ho deciso di astenermi dal gioco del calcio e mi auguro che molte altre persone facciano altrettanto.

Non è da escludere che la minaccia di vedere progressivamente ridursi la fonte dei lauti finanziamenti di cui finora ha goduto costringa la Federazione calcio ad adottare drastici provvedimenti che, ben più delle solite parole di circostanza, possano togliere al «gioco» del calcio il primato assoluto della violenza.

Ovviamente da tempo non frequento, per la stessa ragione, gli stadi: la coerenza impone qualche sacrificio e se fosse vero che tutti sono contro la violenza, sarebbe molto bello vedere gli stadi semi vuoti.

Franco Vincenzi  
Rome

### Emergenza cinghiale

L'eccessiva ed incontrollata diffusione di cinghiali incrociati con soggetti centroeuropei, più prolifici e più voraci del ceppo marzemano autoctono, prova pesanti danni all'agricoltura, già duramente penalizzata dal gelo e dalla siccità. Ad esempio, in Toscana le richieste di indennizzo per i danni dei cinghiali alle colture in pochi anni sono più raddoppiate (dai 450 milioni nel 1981 al miliardo e 150 milioni nel 1984) a fronte di una disponibilità finanziaria sempre più insufficiente a risarcirli.

I provvedimenti dei pubblici poteri per ridurre l'escalation di tali danni prevedono l'individuazione delle aree boschive ove il cinghiale possa riprodursi con un rapporto costi-benefici accettabile e l'adozione di drastiche misure per escluderle dalle altre. Fra tali misure, si cerca di incrementare il prelievo venatorio anche in luoghi, tempi e con mezzi normalmente vietati. Ma la collaborazione dei cacciatori con il mondo agricolo trova qualche ostacolo in certe incomprensibili

limitazioni tecniche. Come il divieto del fucile semiautomatico a più di tre colpi anche per i cinghiali, che vivono in grossi branchi, hanno una resistente corazzatura e possono oltrepassare i due quintali di peso; e che, specie se feriti, mettono a repentaglio l'incolumità di qualsiasi persona e soprattutto di cani che, oltre all'impagabile valore affettivo, costano decine di milioni.

Per fronteggiare più validamente l'emergenza cinghiale, che preoccupa anche molti naturalisti, le Regioni interessate potrebbero quindi ripristinare l'uso delle cinque cartucce a palla nel fucile semiautomatico, come accadeva in passato. Ci sembra infatti che la tutela del patrimonio faunistico dipenda più dai comportamenti di tutti i cittadini (e non dei soli cacciatori) verso l'ambiente e le sue risorse, che da illusorie limitazioni dei tradizionali strumenti di caccia: al bracciere basta il fucile a un colpo solo per abbattere una cinghiale.

Franco Nicola  
Siena

### Nessuna festa porno

Ho letto l'articolo apparso su Repubblica del 9 novembre a pagina 16 «Festa porno e droga per la Venezia bene». Tengo a precisare che la salvaguardia del mio nome e altresì per rispetto della verità quanto segue.

Non ho mai fatto concedere in uso Palazzo Dario a persone enti o organizzazioni che avessero preannunziato utilizzazioni men che corrette e legittime dei locali concessi.

Sono completamente estraneo ai fatti ipotizzati e comunque a me sconosciuti; nulla infatti è stato contestato o addebitato a qualsiasi livello.

Le mie passate disavventure giudiziarie si sono ambedue esaurite prima di qualsiasi processo, la prima in una giornata (e nulla mi è stato imputato).

La seconda — per appropriazione indebita — si riferisce ad alcuni svariati immobili pervenuti quali comuni doni di nozze di irrilevante valore; futuri motivi portati ad una querela, poi rimossa da chi un giorno era mia moglie e nessun processo è mai stato celebrato.

Fabrizio Ferrari

### La designazione di Chisari

Apprezzo le battaglie condotte da Repubblica. Tuttavia mi sembra opportuno precisare che le affermazioni che mi vengono attribuite a conclusione dell'articolo «Varato il vertice FS, Signorile soddisfatto» pubblicato il 15 novembre sono desunte da una mia intervista, non pubblicata e rilasciata a voi il 6 novembre. Una intervista che aveva lo scopo di sollecitare una migliore composizione del Consiglio di Amministrazione rispetto alle ipotesi allora circolanti. In particolare non ho, neppure oggi, nessuna esagerazione ad esprimere il mio disappunto per la mancata designazione a consigliere del dottor Arnaldo Chisari, considerato, non da pochi, uno dei maggiori esperti di problemi ferroviari.

Sante Bianchini  
segretario confederale Cisl

## la Repubblica

DIREZIONE:  
EUGENIO SCALFARI, direttore responsabile  
GIANNI ROCCA, vice direttore esecutivo  
GIAMPAOLO PANSA, vice direttore

Editoriale e Repubblica S.p.A. ROMA - piazza Indipendenza, 11b  
Consiglio di amministrazione - Presidente: CARLO CARACCIOLLO; Vicepresidenti: MASSIMO COLOMBO, LIO RUBINI; Consigliere delegato: PIERO OTTONE; Consiglieri: ALDO BASSETTI, CLAUDIO CAVAZZA, MARCO FORMENTON, SERGIO POLILLO

Direttore amministrativo: ANDREA PIANA  
Direttore commerciale: GIANCARLO TURPINI  
Direttore tecnico: ALESSANDRO ZELGER  
Tipografia e stampa: Soc. Tip. Edit. Capitolina ROMA - piazza Indipendenza, 11b e via della Magliana, 331

Stampa in facsimile: Editrice «La Nuova Sardegna» S.p.A. SASSARI - via Forcellina, 2  
Stampa in facsimile: Centro Stampa Sicilia S.p.A. CATANIA - viale Odorico da Pordenone, 50

Stampa in facsimile: S.A.G.E. PADERNO DUGNANO (MI), via Selvo D'Acquaro 17  
Ta.G.N. NOVA MILANESE (MI), via Vesuvio 1  
Stampa in facsimile: Centro Stampa delle Venezie CAMINI (PD), via Andorra, 17  
REGISTRAZIONE TRIBUNALE DI ROMA N. 16064 DEL 13-10-1975

La tiratura di sabato 16 novembre è stata di 520.964 copie



Certificato n. 801 del 18-12-1984